

ADDIO AGLI USA?

La deriva dell'Europa zapatera

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

L'Europa finirà in breve per ritrovarsi più o meno tutta sulle posizioni di Zapatero? Se le cose continuano così, come sembrano avviate qui da noi, è probabile. La decisione del primo ministro spagnolo, infatti, minaccia di avere lo stesso effetto dell'apertura di una chiesa: per l'ennesima volta la sinistra riformista italiana non appare in grado di opporsi più di tanto alla linea fatta propria dalla sinistra radicale che reclama il «via dall'Iraq subito»; già D'Alema sottolinea che la scadenza del 30 giugno non è un «totem», già Fassino torna al vizio antico della vaghezza e fa capire di non escludere nulla. Ma con la sinistra tutta schierata su Zapatero, quanto può resistere una destra incerta e divisa, priva di una vera strategia di politica estera, suggestionata dalle prevedibilmente crescenti perplessità del mondo cattolico? Poco.

E se cede l'Italia, cosa possono fare tutti gli altri Paesi europei presenti in Iraq se non imitarla? Si prospetta oggi dunque come assai verosimile l'ipotesi di una Unione europea che nella sostanza lascia gli Stati Uniti a vedersela da soli in Medio Oriente con l'unico sostegno di un blocco politico militare a dominanza anglosassone (l'Australia ha proprio ieri annunciato l'invio in Iraq di altri 2 mila uomini). Ma un'Unione europea che va in questa direzione è certo destinata

ad essere dilaniata da profondissimi insanabili contrasti al proprio interno. Il principale sarebbe costituito, ovviamente, dalla crisi verticale del rapporto con gli Stati Uniti. Non si creda infatti che un attuale nostro massiccio disimpegno dal fronte anti-islamista e anti-terroristico non avrebbe conseguenze durevoli e gravi, a qualunque partito appartenga il futuro presidente Usa. Le classi dirigenti europee (e in particolare quelle di centrosinistra e i vertici della Chiesa cattolica) devono rendersi conto che questo e nient'altro è oggi in gioco: e cioè se l'Europa dei prossimi anni debba continuare ad avere con l'altra riva dell'Atlantico quel rapporto di solidarietà politica, di cooperazione strategica e di consonanza culturale che è esistito dal 1945 in poi. Rapporto — è bene non dimenticarlo — che è considerato tra l'altro come essenziale da tutti i popoli dell'Europa orientale che stanno per aderire all'Unione. Un'Europa lontana dagli Stati Uniti sarebbe non solo delegittimata agli occhi di una parte considerevole della propria opinione pubblica, sia all'Ovest che all'Est, ma un'Europa drammaticamente divisa da una linea di frattura da Danzica a Trieste.

Bisogna allora accettare ogni decisione americana? No, ma ad ogni decisione americana si deve essere capaci di offrire alternative plausibili rispetto alle questioni effettive sul tappeto, non già formule vuote utili solo a coprire realtà assai poco nobili o scenari del tutto utopici, secondo quanto ama spesso fare la sinistra europea. Una sinistra che deve chiedersi che cosa mai potrebbe rappresentare sulla futura scena internazionale un'Europa lontana dagli Stati Uniti: un'Europa staccata dall'America ma, com'è quella attuale, priva di autentica soggettività politica, priva di politica estera propria, priva di forza militare, priva di qualunque capacità di proiezione continentale. Cosa potrebbe rappresentare un simile continente se non il più docile pacifismo, il più arrendevole spirito di conciliazione sempre e comunque? Cosa potrebbe incarnare alla fine se non la più imbecille delle irrilevanze? Bisogna averlo chiaro insomma: in questi giorni, in queste ore, tra il Tigri e l'Eufrate non si gioca solo la sorte della presidenza Bush, dei neo-cons o degli americani, si gioca — e forse anche di più — il destino storico del nostro Continente e di noi europei.

Ernesto Galli della Loggia